

## Convegno clero 2016

### Lectio Martedì 6 settembre

#### Letture: Atti 13,1-5

L'invio di Barnaba e Saulo segna una nuova fase nella crescita della Chiesa. Questa nuova partenza inizia nella comunità di Antiochia sull'Oronte, che l'evangelista considera come il centro dell'evangelizzazione delle nazioni. Luca ha presentato in 11,19-30 la nascita di questa Chiesa, il cui nucleo è composto da giudei ellenisti cacciati da Gerusalemme a motivo della persecuzione legata alla morte di Stefano (At 7,54-8,4); è lì che viene intrapresa per la prima volta su larga scala l'evangelizzazione dei non giudei (11,20-21: paradossalmente, una grande sofferenza determina sempre un nuovo impulso per la crescita e la diffusione della fede), ed è in quella Chiesa di origine mista che per la prima volta compare il titolo di «cristiani» per indicare i seguaci di Cristo (At 11,26).

Vediamo più da vicino il testo che abbiamo appena ascoltato.

Il v. 1 ci ricorda anzitutto nella comunità di Antiochia erano presenti profeti e maestri. La presenza di profeti nella cristianità nascente è ampiamente attestata all'interno del libro degli Atti, mentre la presenza congiunta di profeti e dottori è ribadita in diversi scritti, tra cui 1Cor 12,28-29; Ef 4,11; *Didaché* 13,1-2: 15,1.

Il compito dei profeti era di esortare e incoraggiare la comunità, aiutando i credenti a discernere la volontà di Dio con l'aiuto dell'ispirazione proveniente dal suo Santo Spirito.

I maestri, anch'essi animati dallo Spirito (11,24), dovevano interpretare la tradizione e le Scritture così da illuminare il cammino dei credenti.

I cinque nomi che seguono sono stati conservati nella memoria della Chiesa di Antiochia. La scelta non è casuale: essa illustra il carattere cosmopolitico e multietnico di questa comunità:

- Barnaba è un levita nativo di Cipro (At 4,6), quindi un ebreo della diaspora;
- Simeone, detto Niger (il «nero»), doveva essere africano;
- Lucio viene da Cirene, in Libia;
- Manaèn, che ha un nome ebraico, è compagno di infanzia di Erode Antipa, uno dei figli di Erode il Grande;
- di Saulo, ormai conosciamo la storia.

È inutile chiedersi chi tra i cinque profetizzava e chi insegnava, o se i cinque costituissero un collegio direttivo. Forse nemmeno Luca lo sapeva, poiché attribuisce a Barnaba (11,26) e a Saulo (18,11; 20,20) un'attività di insegnamento, ma la pericope successiva mostra Saulo in piena attività profetica (13,6-12).

L'azione si svolge in due tempi, segnati entrambi dalla preghiera e dal digiuno.

Una formula solenne tratta dalla Settanta colloca il primo tempo nel momento in cui essi «rendevano culto al Signore»: il verbo *leitourgeo*, che indica nella Settanta il culto reso a Dio, trova qui la sua prima trasposizione nella celebrazione cristiana. Accanto alla preghiera, il digiuno mira a sottrarsi all'influenza del mondo e a rendersi disponibili all'ascolto di Dio. Insomma, *nel* mondo, ma non *del* mondo!

Nel nostro passo l'evangelista sembra voler sottolineare che lo Spirito santo «parla» durante il culto comunitario. Per questo motivo ritengo opportuno che noi ministri ci interroghiamo seriamente: siamo consapevoli dell'importanza del culto? Vi prestiamo la cura che gli è dovuta? Il culto è davvero il mezzo attraverso il quale le nostre comunità comunicano con Dio, oppure in esso prevalgono diversi protagonismi?

È proprio durante il culto, dunque, che lo Spirito interviene (presumibilmente mediante un profeta ispirato): «Mettete da parte *per me* Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati».

Questa formula merita di essere analizzata da vicino.

Anzitutto va notato che non si precisa l'opera (*ergon*) che i due dovranno compiere; il racconto la esporrà in 13,4-14,26 e 14,27 affermerà esplicitamente che si tratta della *evangelizzazione delle nazioni*.

In secondo luogo, l'appello divino è posto al passato (in greco qui Luca utilizza l'indicativo perfetto del verbo *proskaleomai*: ho chiamato, a indicare un'azione passata, che precede, i cui effetti permangono nel tempo presente): l'impiego di questo tempo verbale indica che la Chiesa di Antiochia è chiamata a ratificare una vocazione già data da Dio.

*Suspense* narrativa e precedenza divina sono una caratteristica tipica della teologia di Luca, indicante che Dio precede la sua Chiesa e la conduce a scoprire il suo disegno partecipandovi. L'impresa, l'opera non è programmata da una mente umana, ma si svolge sotto la guida dello Spirito santo, che invia due missionari, come già aveva raccomandato Gesù nel vangelo (in 10,1 leggiamo: «*dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue e li inviò a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi*»). Il lettore stesso potrà constatare il lavoro dello Spirito man mano che progredirà nella lettura.

Il secondo tempo dell'azione è al v. 3. Tre partecipi enunciano le modalità dell'invio da parte dei credenti di Antiochia: essi digiunano, pregano e impongono le mani su Barnaba e Saulo. Si noti la preminenza della preghiera e il fatto che l'imposizione delle mani, più che il conferimento di un potere, indica soprattutto che l'individuo è collocato in un *ministero*, in un *servizio che Dio gli ha affidato*. In altre parole, questo gesto di invio si inserisce totalmente nella dipendenza dall'iniziativa divina, attraverso il digiuno (che significa: mettersi a disposizione di Dio), la preghiera (mettersi in ascolto di Dio) e l'imposizione delle mani (trasmettere la benedizione di Dio). La comunità ratifica e congeda, ma è lo Spirito Santo a spingere come ricorda il v. 4: «essi dunque, inviati dallo Spirito Santo, scesero a Seleucia e di qui salparono per Cipro».

È interessante notare che la prima missione di Paolo (il «primo viaggio missionario») inizi proprio da Cipro: certo, Cipro era la terra natale di Barnaba e lì era presente una notevole comunità ebraica (si ricordi l'assioma paolino: «prima il giudeo, poi il greco», Rm 1,16)... ma non si deve dimenticare che Cipro costituiva un ponte culturale ed economico fra l'Oriente e la Grecia... insomma, sembra quasi che lo Spirito spinga gli apostoli nel centro della mischia, perché il vangelo possa diffondersi fino ai confini della terra, secondo il ben noto programma del Risorto.

Sia ben chiaro: i discepoli non si «buttano» nella mischia a casaccio, ma sono mandati dopo un'adeguata preparazione, fatta di digiuno, preghiera, benedizione. E con un ben preciso obiettivo: rendere testimonianza al Risorto, sapendo che tre sono i pilastri che rendono credibile tale testimonianza: l'amore fraterno, la frazione del pane e l'ascolto/annuncio appassionato della Parola (cf. At 2,42).